



ASSEMBLEA GENERALE

# OLTRE IL CAOS

INSIEME PER IL FUTURO



Relazione del Presidente

3 luglio 2025

Autorità, care colleghe, cari colleghi e amici, benvenuti e grazie di essere qui questa sera.

Io sono stufo! Sono davvero stufo!

Basta con l'autolesionismo nei confronti della nostra economia.

Quando si diffonde il pessimismo, si hanno ricadute importantissime sullo sviluppo industriale, sugli investimenti e sull'occupazione.

Una visione distorta dalla realtà che danneggia tutto, a partire dalla fiducia nelle straordinarie capacità del nostro Paese.

In Italia esistono individui che, pur di contrastare l'avversario politico, denigrano i risultati dell'economia, nonostante la sua tenuta, soprattutto se paragonata a quella di alcuni stati europei.

E questo atteggiamento ci porta a due conclusioni: o noi paghiamo persone che dovrebbero lavorare per il bene della nostra Repubblica, ma che agiscono per i loro interessi, oppure paghiamo persone palesemente disinformate.

Tra le due opzioni, sinceramente, non so quale sia peggio.

I conti pubblici sono sotto controllo, e a dirlo non sono io, ma il Centro Studi di Confindustria che, attraverso l'analisi "L'inaspettato potenziale economico dell'Italia", ha ribaltato completamente il sentiment negativo diffuso tra i media.

Questo lavoro è arrivato puntuale alle agenzie di rating, tra cui Moody's, che a maggio ha migliorato l'outlook da stabile a positivo, aprendo la strada a un possibile upgrade del rating, e facendoci risparmiare ben sette miliardi di euro grazie alla riduzione dei tassi.

Nessuno ha diffuso o commentato positivamente questa notizia.

Nessuno ha sottolineato che buona parte dei meriti sono di Confindustria e precisamente della Vice Presidente Lucia Aleotti, che ha la delega per il Centro Studi.

Viene da sé questa considerazione.

Se nonostante il prezzo folle dell'energia, la ridotta disponibilità di materie prime, i problemi di accesso al credito, la difficoltà nel trovare investitori per crescere, la burocrazia asfissiante, la giungla delle normative, la concorrenza sleale, la difficoltà a reperire personale qualificato e l'ostilità per il successo economico dell'imprenditore,

se nonostante tutto ciò siamo la seconda potenza industriale europea e il quarto esportatore nel mondo, proviamo a immaginare i risultati che riusciremmo a conseguire se potessimo operare con le stesse armi concorrenziali delle altre economie.

Se poi scendiamo a livello locale, la Lombardia è la Regione più produttiva in Europa.

Per queste ragioni, vorrei ringraziare tutti coloro che hanno investito nei momenti più incerti e chi lo sta ancora facendo, perché se l'Italia è competitiva lo si deve proprio a loro.

Siamo al terzo posto nella classifica europea e ottavi nella classifica mondiale degli Stati in cui è più difficile fare impresa, classifica che ha coinvolto ben 79 Paesi!

Sono stanco anche di vedere l'Europa che, estremizzando il green deal, continua a mantenere una politica decisamente ostile alla manifattura.

E' una strategia incomprensibile e criminale, perché senza industria non esiste il lavoro, e senza il lavoro non esistono benessere, welfare e pace sociale.

Contro queste posizioni fanatiche, dobbiamo però avere il coraggio di protestare in maniera più incisiva, facendo seguire all'infinità di parole anche qualche fatto. Questa protesta pro-lavoro dovrebbe essere sostenuta a gran voce da tutti, anche dalle organizzazioni sindacali perché, se sparisce l'industria, spariscono anche i sindacati.

Pure noi imprenditori dobbiamo farci un esame di coscienza, chiedendoci come mai siamo stati così silenziosi per anni, e perché anche adesso rimaniamo zitti davanti a un pericolo così grande.

Siamo spettatori di un film drammatico, invece di essere attori di un film d'azione.

Continuiamo a lamentarci, ma poi nessuno ha il coraggio di portare avanti iniziative d'effetto o incisive. Serve un'azione davvero dirompente per risvegliare il pachiderma europeo o quantomeno per iniziare a capire che è arrivato il momento di cambiare.

Il messaggio che dobbiamo diffondere ovunque è che la manifattura è la vera spina dorsale dell'economia reale.

Basti pensare che ogni euro investito nella manifattura ne genera due nell'indotto, ad esempio nei servizi, nella logistica e nella ricerca, e che oltre il 60% degli investimenti in ricerca in Europa provengono proprio da imprese manifatturiere.

Le tecnologie più innovative, tipo l'AI, la robotica e i materiali intelligenti si trovano proprio in queste aziende.

La sovranità nazionale dipende anche e soprattutto dall'essere autonomi e indipendenti da filiere estere e incontrollabili.

L'abbiamo visto con la pandemia, con l'Ucraina, con la Cina.

Se vogliamo essere liberi, nel vero senso della parola, dobbiamo avere il coraggio di produrre ciò che serve, quando serve e dove serve, contravvenendo anche in maniera ponderata agli estremismi ambientali, promossi da chi vive con l'aria condizionata, l'auto blu e lo stipendio da europarlamentare.

La maggioranza della Commissione Europea invece continua a legiferare contro la manifattura e il buon senso.

Lunedì, in un incontro con i nostri europarlamentari, organizzato magistralmente dal Presidente Pasini, ho saputo che qualcuno si sta inventando il riutilizzo del film estensibile, quello che usiamo per avvolgere la merce sui pallet, per intenderci.

Stanno ragionando sulle modalità di come srotolare e poter riutilizzare questo film.

Questi signori si dimenticano che la manifattura europea è la più pulita del pianeta.

Possiamo perdere terreno a causa delle follie regolatorie dell'Europa?

Dobbiamo convincere tutti che, investire nella manifattura oggi, significa investire nell'economia reale, innovativa, sostenibile e strategica.

Non è un ritorno al passato, ma un salto nel futuro.

Sono poi stufo di vedere che le politiche industriali sono fuori dall'agenda dei Governi italiani.

Salvo rarissime eccezioni, la strategia politica è determinata esclusivamente da miseri calcoli elettorali.

Per trovare una manovra pro-industria, dobbiamo tornare indietro almeno di trent'anni con la legge Tremonti e di dieci anni con la famosa Industria 4.0.

Che non ci dicano che la 5.0 fa parte delle iniziative a favore dell'industria, perché come sappiamo è un provvedimento troppo macchinoso e malfunzionante.

Ora sembra che qualche chiarimento sia arrivato, ma ormai, se non si spostano le scadenze, siamo fuori tempo massimo.

Parliamo del prezzo dell'energia, prima causa di perdita di competitività del sistema industriale italiano, totalmente ignorata dal Governo? Quella che invece dovrebbe essere tra le assolute priorità dell'agenda politica a favore di imprese e cittadini.

Voi sapete che l'Italia paga l'energia elettrica il 38% in più della Germania, il 65% della Francia, l'85% degli Stati Uniti e il 440% della Cina?

Da quanto se ne parla?

All'Assemblea generale di Confindustria a Bologna, il Presidente Orsini ha incalzato senza mezzi termini la Presidente del Consiglio Meloni su questa sciagura industriale.

Ora sembra che qualche confronto sia già stato fatto, ma i super profitti che finiscono nelle compagnie di fornitura di energia elettrica sono un muro assai resiliente se il Governo non trova una contropartita sensibile ai loro conti correnti.

Se non si inizia da qui, e se non si prosegue disaccoppiando il prezzo dell'energia elettrica da quello del gas, non si va da nessuna parte.

Se si vuol fare a meno dei combustibili fossili a favore dell'ambiente, si deve avere almeno un'alternativa sostenibile, perché le sole rinnovabili non possono bastare, né in termini di disponibilità energetica, né di continuità, perché il vento e sole sono intermittenti, oltre a tutte le problematiche legate al meteo.

Abbiamo fatto un referendum sul nucleare appena dopo il disastro di Cernobyl. Che risultato potevamo aspettarci?

Ora, probabilmente una discreta maggioranza sarebbe favorevole al nucleare, soprattutto dopo le garanzie tecniche di sicurezza raggiunte.

Ma anche qui la lentezza decisionale fa sì che non se ne parli.

Dobbiamo dircelo con franchezza però. Se dovessimo partire oggi con il nucleare, non avremmo ricadute positive prima di dieci anni.

Ma le nostre imprese non possono sopportare questo gap negativo per un tempo così lungo!

È un po' la stessa cosa di chi dice che per risolvere il problema dell'inverno demografico, bisogna fare più figli.

E chi non lo sa?

Peccato che i nuovi lavoratori, preparati, servono adesso e non tra vent'anni.

E in tema di scambi commerciali, a vantaggio dell'industria, soprattutto nei settori meccanico, siderurgico, farmaceutico e agricolo, anch'esso oggetto di un pressing infinito di Confindustria, c'è la ratifica dell'accordo con il Mercosur, ovvero con Argentina, Bolivia, Brasile, Uruguay e Paraguay.

Un accordo che, se sottoscritto, aumenterebbe il nostro export dell'8% in 5 anni, e che dipende moltissimo dalla posizione dell'Italia, una posizione che, ad oggi, sembra indefinita.

Ma fare politica industriale significa anche ragionare e agire sulla scuola, sulla formazione e sull'orientamento.

L'industria non è solo produzione, ma è cultura del fare, tenacia e visione a lungo termine.

Occuparsi di politica industriale vuol dire preoccuparsi di come ingaggiare i due milioni e mezzo di Neet italiani. Se solo si riuscisse a recuperare un ragazzo su cento, dico uno su cento, avremmo venticinquemila ragazzi da inserire nel mondo del lavoro.

Se penso poi all'istruzione in Italia, dalla noia passo alla rabbia.

Una recente ricerca, promossa dalla Fondazione Agnelli e dalla Fondazione Rocca sui divari educativi del nostro Paese, arriva a dire che la disparità in matematica, tra uno studente delle superiori del Sud e uno del Nord, corrisponde a oltre due anni di scuola in meno.

Se andare a scuola a Legnano invece che a Catania fa una così grande differenza in termini di apprendimento, figuriamoci cosa succede quando questi ragazzi si affacciano al mondo del lavoro, dove il divario delle competenze è già evidente nel settentrione.

Non sto dicendo che compito della Scuola sia formare i nostri collaboratori, perché non spetta alla Scuola formare lavoratori 'pronti all'uso'.

La formazione specifica, infatti, è una responsabilità condivisa tra imprese, istituzioni e individui. E questa è una delle ragioni per le quali gli imprenditori sono chiamati a fare la loro parte con i corsi post diploma professionalizzanti, dagli IFTS agli ITS.

La Scuola deve educare, deve fornire ai ragazzi solide conoscenze di base, affinché siano capaci di pensare in modo critico e di comunicare.

Se lo sguardo poi va oltre alle Scuole superiori, l'Italia è penultima in Europa per numero percentuale di laureati.

Serve sicuramente poi un patto con le Università, perché il mondo del lavoro e quello degli Atenei sembrano due percorsi paralleli che, come tali, non si incontrano.

Occorre un'azione di sistema, che deve andare oltre alla collaborazione delle Università con le aziende più grandi e strutturate, perché se non si cresce tutti insieme, non si va da nessuna parte.

Il gruppo tecnico Education di Confindustria a Roma, di cui faccio parte, sta lavorando tantissimo su questi temi.

Un esempio su tutti, arrivato a destinazione martedì della scorsa settimana, è l'implementazione di una Laurea Ingegneristica Abilitante.

Si tratta nella sostanza di abolire l'esame di stato per gli ingegneri, sostituendolo con un tirocinio in azienda, ovviamente coordinato e certificato dall'Ordine degli Ingegneri.

Questo è un esempio di come possono collaborare l'Università, gli Ordini Professionali e le imprese, a vantaggio delle inutili burocrazie inventate cent'anni fa.

Per spiegare meglio questo importante successo basta fare una riflessione.

Fino ad oggi, un ragazzo uscito dall'Università, senza aver mai lavorato un minuto, un secondo dopo aver superato l'esame di stato, aveva titolo di firmare un progetto magari anche a rischio della vita umana, ad esempio nel caso di una struttura edile.

Vi sembra una cosa ragionevole?

Eppure, era così, e sembrava che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di cambiarla.

Però sono tante le cose che vanno male.

Vogliamo parlare di sanità, di giustizia, di politica estera e di spesa pubblica?

Quello che non funziona è il risultato della condotta politica, etica e sociale di chi, dopo il boom economico, ha pensato solo a sé stesso, sperperando i soldi di chi ha ricostruito l'Italia e di chi dovrà ancora nascere.

E qui non si salva nessuno, perché la colpa è distribuita tra chi ha agito male con dolo, chi non ha denunciato, e chi, ahimè, ha capito in ritardo o addirittura non ha capito.

In mezzo a tutto questo caos emergono le caratteristiche del popolo italiano, straordinario e geniale. Siamo un insieme di singoli fuori classe, ma siamo gente che pensa di non appartenere a una comunità.



E il non sentirsi parte di una collettività forte e indipendente, come merita la nostra Nazione, è anche certificato dal comportamento che abbiamo tenuto nel corso della storia, e che, in questi momenti di incertezza totale, ci sta presentando il conto.

Dipendiamo dagli Stati Uniti per tutto ciò che concerne la difesa e siamo succubi dell'Europa per ciò che riguarda l'economia.

E a proposito di difesa, l'ultima novità è quella di arrivare ad aumentare la spesa militare al 5% del PIL entro il 2035.

Questi soldi si dovrebbero recuperare tagliando pesantemente la spesa pubblica e non riducendo ulteriormente risorse per sanità e istruzione.

Abbiamo un costo per la spesa sociale di 650 miliardi, di cui, oltre 200, sono giudicati come sprechi.

Per fare un esempio, come mai il costo giornaliero di una degenza al nord vale 400€ mentre al sud supera i 1.200€, tre volte tanto?

Ma la spesa pubblica non si tocca, perché significa perdere consenso elettorale.

Le nostre debolezze, unite alla mancanza di una strategia economica, hanno permesso alle lobby europee antindustriali di fare i danni che sappiamo.

Sempre riguardo al caos, se ci fate caso, ogni manovra che subiamo, e che ci lascia increduli per la coerenza antindustriale, è coordinata.

Noi immaginiamo il caos come disordine, mentre tutto ciò che ho denunciato stasera è estremamente ordinato e premeditato da chi ha come obiettivo l'azzeramento industriale, e di conseguenza sociale, dell'Europa!

Sappiamo di essere malati, abbiamo identificato la malattia e il farmaco per curarla, abbiamo la ricetta, ma serve il coraggio di andare in farmacia.

Se non abbiamo questo coraggio allora, mandiamo in farmacia i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri giovani!

Avere l'audacia di fare un significativo passo indietro, a loro favore, significa riconoscere i nostri limiti e prendere atto che il mondo è cambiato.

Lasciare spazio ai giovani è un atto di fiducia e di responsabilità, soprattutto per il nostro e il loro futuro.

Chi, come noi, ha già vissuto più stagioni può offrire loro una guida, può aiutarli grazie alla memoria storica, soprattutto per gli errori commessi e la saggezza della maturità.



Dobbiamo anche essere consapevoli che abbiamo dinnanzi a noi tecnologie dirompenti da gestire, con una velocità di trasformazione che non riusciamo a governare.

Faccio un esempio su tutti. Qualche giorno fa, una Tesla è uscita dalla fabbrica per poi recarsi da sola a casa del cliente che l'aveva acquistata.

Ecco, questo è il mondo che ci aspetta! Chi meglio delle nuove generazioni può guidare a questi ritmi?

La transizione digitale non è rimandabile, pena la perdita di competitività e la dipendenza da altri. Ritardare l'adozione di queste tecnologie può significare doversi affidare a fornitori esterni, perdendo sovranità e capacità.

Io credo che l'esperienza di noi senior sia un asset prezioso, ma i giovani, per tanti motivi hanno una marcia in più in questo ambito, perché sono cresciuti in un mondo digitale.

Per loro, usare le app, gli strumenti online e gli ambienti virtuali è naturale quanto parlare o scrivere per una familiarità nativa con la tecnologia. Hanno un'adattabilità che noi combattiamo e sono naturalmente aperti al cambiamento.

Le nuove generazioni accettano più facilmente l'innovazione, la cercano addirittura nella svolta digitale dove tutto cambia rapidamente.

L'innovazione è la medicina magica per cercare di guarire il nostro Paese e l'Europa.

La cartina di tornasole di ciò che sto dicendo è il numero annuale di brevetti: 20.000 in Europa contro 4,8 milioni in Cina. Sono 240 volte di più! La verità è che la Cina ha smesso di copiare, mentre noi abbiamo smesso di innovare.

Tornando al nostro avvenire, i giovani hanno una mentalità orientata alla collaborazione e molte tecnologie digitali ruotano proprio attorno al lavoro in team e alla condivisione continua.

Per loro è dunque tutto più facile. Hanno tutte le carte in regola per diventare i veri protagonisti del nostro e del loro futuro.

Ma poi, è giusto che chi dovrà vivere il domani, con lo zaino colmo dei nostri debiti, abbia anche la possibilità di plasmarlo con la propria visione, o no?

Chi è stato la causa del problema, non può essere la soluzione!

Cambiamo e sarà un bel futuro!

Grazie!